

SIRACUSA FESTEGGIA I SETTANT'ANNI DI VINCENZO CONSOLO

Dopo la tre giorni organizzata a Parigi in onore di Vincenzo Consolo, e ora la sua regione a rendergli omaggio. Oggi a Siracusa, il Palazzo della Provincia ospiterà una giornata di studio dedicata all'opera di Vincenzo Consolo. Occasione, il compleanno dello scrittore. Dal mattino e fino al pomeriggio inoltrato intervverranno, - oltre allo scrittore siciliano che ha compiuto settant'anni - Sergio Pantasso, Silvano Nigro, Giuseppe Traina, Carla Riccardi e Massimo Onofri

convegni

DUE DITA ALZATE IN UNA PIAZZA VUOTA

Ginevra Bompiani

In questi giorni siamo stati sommersi da gesti pieni di significato: il marine che si arrampica sulla statua di Saddam e lo incapuccia con la bandiera americana, e poi, qualche istante dopo, richiamato dall'alto, torna ad arrampicarsi per sostituirla con la bandiera irachena; le folle che plaudono all'esercito invasore con le stesse due dita alzate con cui i bambini, pochi giorni prima, annunciavano la prossima vittoria sull'invasore; tutti quei gesti che sembravano tanto più significativi delle parole, e che nel loro stesso contraddirsi, nella loro ingenua arroganza, ci illudevano di una momentanea coincidenza fra segno e senso.

Perché, quando la parola è come ora tutta impegnata nella produzione di menzogne, i gesti la sbugiardano, la mettono in piazza. I gesti sono come le orecchie di Morelli, che identificava i quadri dei grandi maestri dal modo in cui dipingevano particolari irrilevanti, come le orecchie appunto. Così sono i gesti, rivelatori perfino nella loro ambiguità. Succede però che l'altra mattina, aprendo la posta elettronica, trovo tre fotografie: la prima mostra la piazza di Baghdad al momento in cui la statua del dittatore viene tirata giù dai mezzi americani: è la stessa piazza che abbiamo visto ripetutamente in televisione, ma vista dall'alto, in grandangolo. E questa

piazza è vuota. O meglio, ci sono i soliti quattro gatti. Una foto più ravvicinata ce ne mostra uno, di questi gatti: è un iracheno che si sbraccia con le dita alzate e divaricate nel segno di vittoria. Questo iracheno, però, lo vediamo anche su un'altra foto, scattata tre giorni prima a Nasiriyah, e fa parte della Milizia delle Libere Forze dell'Iraq di Ahmed Chalabi, rispedito in Iraq dal Pentagono. Così i due gesti, l'abbattimento della statua e le dita alzate, cambiano di nuovo senso. Sono una montatura, una rappresentazione, una messa in scena per il teatro televisivo, i cui spettatori siamo noi e non il popolo irache-

no, il quale, per conto suo, pensa ad altro, pensa a rifarsi di tanti anni di privazioni e divieti religiosi, pensa a recuperare i suoi pellegriaggi, pensa a riconquistare la sola libertà che lo interessa, la libertà religiosa di esagerare. E si spande in cortei per le strade polverose, e danza e canta e agita le mani nell'aria, e si flagella e si ferisce il capo con le spade, avanzando compatto verso la moschea. E questi nuovi gesti, così misteriosi per noi, che riempiono a milioni le piazze, si imprime nei nostri occhi attoniti, e parlano una lingua che non conosciamo, ma che non ha proprio nulla di ambiguo o di oscuro. I sacri gesti di una comunità virile che si risveglia.

gesti

l'opera al nero

Una nuova lingua, di vita non di morte

Katia Ricci

«Uffa, non ne posso più di sentir parlare della guerra in Iraq!», esclama Alessandra, una mia studentessa liceale, durante una riflessione in classe sugli ultimi avvenimenti.

Ci metto un secondo a capire che ce l'aveva con il modo in cui si discute della guerra in televisione. Si riferiva ad una puntata della trasmissione *Porta a Porta*, in cui l'inviata, non si sa se per compiacere il potente di turno o per pura insensibilità, minimizzava i danni che Baghdad ha subito. Da parte sua uno storico inneggiava alla liberazione anglo-americana, lasciando basito un prete iracheno, che continuava a chiedergli di quale liberazione parlasse. Infatti, si ritrovava in un paese distrutto (con buona pace dell'intelligenza delle bombe e dell'inviata), affamato e assetato, pur essendo ricco di risorse, e con un eccezionale patrimonio storico e archeologico disperso anche per colpa di sedicenti liberatori, che a lui apparivano occupatori. «Ah, ma allora lei è amico di Saddam», faceva l'altro, mostrandosi, osserva la mia studentessa, un po' meno intelligente delle bombe e dell'inviata. «Ma questi sono solo giochi di parole», replicava giustamente, ma in modo, ahimè, inefficace il religioso.

Come uscire da queste gabbie linguistiche e simboliche? La storia anche recente ci offre gesti e parole che possono indicarci direzioni e strade percorribili. Per esempio in Inghilterra negli anni Ottanta il Movimento delle donne fece sentire la sua presenza concreta e simbolica nella base dell'Air Force dove erano installati i missili Cruise, a

Greenham Common nel Berkshire. Le artiste le accorse associarono azioni politiche e interventi estetici nelle manifestazioni sull'ecologia e la pace. Tra le varie iniziative dettero vita ad una performance che consisteva nell'abbracciare la base, tenendosi per mano e nell'appendere alla recinzione vestiti da loro confezionati e fotografie dei propri bambini. In questo modo, ecco il colpo di genio, che produsse un capovolgimento simbolico, non si servirono di immagini di distruzioni e di morte, causate dal nucleare e dalla guerra, non puntarono su comportamenti e parole aggressive per dar voce alla loro posizione antimilitarista. Ciò avrebbe reso ancor più disperata e desolata la situazione e, soprattutto, avrebbe rafforzato il senso di onnipotenza del potere che si fonda in ultima analisi proprio sul potere di uccidere. Le manifestanti, tra cui c'erano artiste, scrittrici, poete femministe, scommisero, invece, sulla creazione di un nuovo immaginario e di un diverso linguaggio, che sostituiva la vita alla morte, il coraggio che l'amore può suscitare alla paura di eventi minacciosi e ineluttabili. Insomma, come scrisse Monica Ross, una delle partecipanti, era necessario innescare un processo vitale per «produrre un'idea di pace senza il necessario corollario della guerra». Le donne inglesi si misero in contatto con le donne siciliane, impegnate nel 1982 a chiedere lo smantellamento della base di Comiso, e acquistarono insieme una fattoria lì vicino, La Ragnatela. Ancora oggi conservano insieme al ricordo di un momento di creatività, in cui pagarono anche pesan-



Una donna irachena con il suo bambino

ti prezzi personali - durante una manifestazione subirono la carica della polizia - la coscienza dell'efficacia di quelle azioni che produssero nel tempo risultati concreti: il paese limitrofo, Vittoria, si proclamò comune denuclearizzato, la base di Comiso fu smantellata per diventare luogo di accoglienza degli immigrati. La Ragnatela è tutt'ora sede di dibattiti e simbolo delle azioni a favore della pace.

Esilarante ed efficace fu la performance, *Spose contro la bomba*, allestita in Inghilterra da un gruppo che si chiamava ironicamente le Sette Sorelle: alcune donne, vestite da sposa, mettevano in scena un matrimonio con un missile, «qualcuno con un buon posto al Ministero della Difesa». Ma, dopo l'iniziale consenso, le spose pentite cercavano di sottrarsi, trovandosi però legate ai missili. Mentre ai presenti venivano distribuiti confetti di pace, esse riuscivano a liberarsi da sole da quell'infelice legame. Anche qui si attuava uno spostamento importante: facendo leva sui tradizionali significati del matrimonio, le artiste sovvertirono il vecchio stereotipo della passività femminile e, nello stesso tempo, toglievano ai missili il senso di ineluttabilità, considerandoli solo come partner di un'unione sbagliata che può e deve essere sciolta, quando danneggia la propria vita. Il messaggio di queste iniziative, che fece il giro del mondo, era chiaro: spezzare la sensazione di impotenza delle persone comuni rispetto alla determinazione del proprio destino. Inoltre, per contrastare la struttura chiusa, unilaterale e invasiva della comunica-

zione massmediale, le artiste, attingendo al proprio bagaglio di esperienze, affetti e pratiche, crearono un linguaggio aperto, emotivamente coinvolgente, disponibile per nuovi incontri e che nasce direttamente dalla competenza relazionale di cui le donne sono ricche.

Lo riconosce anche Noeleen Heyzer, direttore esecutivo dell'Unifem, Fondo delle Nazioni Unite per lo Sviluppo delle Donne («L'Iraq salvato dalle donne», *l'Unità* del 26 aprile 2003). Dopo aver ricordato che le donne, come emerge da un rapporto dell'Unifem, sono state fondamentali in tante parti del mondo nel ricostruire le loro comunità sconvolte dalla guerra, facendo scattare i loro «informali sistemi di servizi sociali» e le loro reti di rapporti, l'alto funzionario afferma la necessità di «aiutare le donne a tradurre la loro esperienza pragmatica in partecipazione ai governi nazionali». Ma, poiché il percorso seguito da quelle donne è antitetico alla logica del potere, mi chiedo, invece, se non sia tempo di fare il contrario: aiutare i governi nazionali ad imparare da loro come sostituire al potere la creatività delle relazioni, che vivono nel «vuoto di potere», come quello che si è determinato in Iraq, che tanto spaventa commentatori politici e governi, pronti a riempirlo con ogni mezzo. Potrebbe essere invece un'opportunità preziosa per apprendere dalle donne a tessere quella rete di rapporti, che non si fondano sulla gerarchia e sui ruoli prestabiliti, ma sullo scambio, la fiducia, l'ascolto dei bisogni altrui e l'accettazione dell'imprevisto.

GIORNI DI STORIA

dai campi e dalle officine

«Il salario non bastava mai, era sempre una gabbia stretta. Gli scioperi si accendevano facilmente, non c'era bisogno di volantini, un'assemblea e via, si passava la parola e si partiva».

ANGELO, OPERAIO DI SESTO SAN GIOVANNI, 1945

Una storia per immagini dell'Italia del lavoro dal dopoguerra a oggi; i protagonisti e i luoghi del cambiamento, dal conflitto sociale al movimento operaio e sindacale, ai mutamenti della vita e della politica, alle storie di emigrazione e immigrazione.

PER RICHIEDERE I PRIMI 3 VOLUMI DELLA COLLANA effettuare il versamento (€ 6 + € 1 spese di spedizione) sul cc/postale n. 48440010 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. - via Due Macelli, 23 - 00187 Roma. Indicando nella causale: nome, indirizzo, numero di telefono ed inviare copia del versamento al fax 06-69646469.

in edicola
con l'Unità a euro 3,10 in più

l'Unità



altcubi.it